

Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe B

1° domenica dopo Natale (fra l'ottava di Natale)

1° Lettura (Gn 15, 1-6; 21, 1-3)

Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Nel brano di oggi Abramo, già vecchio, confidenzialmente si lamenta con Dio perché sta per andarsene da questa vita senza la promessa discendenza.

Dio allora gli promette nuovamente una sterminata discendenza ed Abramo, pur non avendo la natura dalla sua parte, ugualmente crede a Dio. Ancora una volta dimostra tutta la sua Fede ed il Signore lo riconosce come giusto.

A questo proposito è utile ricordare come il termine **“giusto”** sia utilizzato anche per definire la persona ed il comportamento di Giuseppe, infatti questo aggettivo nella Bibbia è riservato a **chi**, come Abramo e Giuseppe, **cerca in ogni cosa il compimento della volontà di Dio**. *“Giusto” è chi è in buona relazione con Dio.*

Per questo Abramo riceve da Dio la ricompensa e cioè un figlio suo.

Sua moglie Sara, pur sterile ed in età avanzata, partorirà Isacco che appunto significa “colui che porta gaudio”. Infatti, egli è il figlio prodigioso della promessa che riempie di gioia Abramo e Sara. Con Isacco, figlio della promessa, nato per volontà divina malgrado l'insufficienza della natura, ha inizio la lunga stirpe dei figli dell'Alleanza di cui Gesù rappresenta il compimento ed il culmine.

Il merito di Abramo è quello di aver continuato a credere che dentro l'impotenza umana può operare la potenza vivificante di Dio e che a Dio tutto è possibile anche il superamento delle leggi della natura. La pienezza della sua Fede lo ha premiato.

La notte oscura di Abramo e Sara, coniugi vecchi e senza la consolazione di un figlio che nel tempo continui la loro memoria, è squarciata dalla promessa divina.

Solo ad essa Abramo si affida divenendo l'emblema del credere puro e senza incrinature, anche negli ostacoli più insormontabili dell'esistenza umana.

La promessa divina alla fine ha la sua attuazione, la fede giunge all'approdo della pace e della gioia. Con Isacco Dio rivela il suo amore e la sua fedeltà e la famiglia diventa il segno della fede dell'uomo e dell'amore di Dio.

La promessa è tripla: discendenza, terra e benedizione che corrispondono alle aspirazioni fondamentali di tutti i gruppi seminomadi come erano i predecessori di Abramo. La discendenza numerosa è per essi segno di forza e potenza; la terra propria è un riposo nei loro continui spostamenti e la benedizione vuol dire per essi ricchezza e benessere.

* 1. “in visione” è un mezzo di comunicazione divina per il profeta (cfr. Nm 24, 4.16; Ez 13,7).

“*Non temere*”. L'oracolo di salvezza nei racconti patriarcali contiene una assicurazione e una promessa. L'assicurazione di protezione divina è espressa dalla metafora dello “*scudo*”.

La promessa è per ora espressa genericamente come “*ricompensa*”.

6. “*Credette al Signore*”: è l'amen della fede proclamata dai profeti e soprattutto da Isaia. Prima di essere un “credere che” è “*credere in*”, vale a dire fondare la propria vita sulla parola del Signore.

“*Accreditò*”: il giudizio dei sacerdoti riguardo alla perfezione di una vittima sacrificale (cfr. Lv 7,18; 17,14; Nm 18,27) è ora pronunciato da Dio a riguardo della decisione di fede di Abramo.

“*Giustizia*”: la giustizia è un concetto di relazione. E' giusto colui che si pone nella corretta relazione con un altro; davanti a Dio l'uomo deve porsi in atteggiamento di obbedienza e di fede, e Abramo, accogliendo la promessa di Dio con l'obbedienza della fede, è divenuto il “giusto partner” dell'alleanza.

Abramo diventa dunque il primo dei credenti alla maniera di Gesù, il primo ad aver sperimentato la giustizia di Dio a prescindere da ogni opera della legge, in quanto la circoncisione gli verrà chiesta solo più tardi (Gn 17).

6. Questo versetto sottolinea la fede di Abramo che crede alla promessa del Signore. A partire da qui Abramo è stato considerato, nella tradizione **ebraica, cristiana e musulmana**, come il **“padre dei credenti”**.

La fede di Abramo è la fiducia in una promessa umanamente irrealizzabile. Dio gli riconosce il merito di quest'atto (cf. Dt 24,13; Sal 106,31), lo mette in conto alla sua giustizia, essendo, il “giusto”, l'uomo che si rende gradito a Dio per la sua rettitudine e sottomissione.

San Paolo utilizza il testo per provare che la giustificazione dipende dalla fede e non dalle opere della legge; ma la fede di Abramo comanda la sua condotta, essa è principio di azione e san Giacomo può invocare il medesimo testo per condannare la fede “morta”, senza, cioè, le opere della fede.

2° Lettura (Eb 11,8. 11-12. 17-19) La fede di Abramo

Il contenuto del brano offerto oggi alla nostra meditazione ci parla ancora, come nella prima lettura, della fede di Abramo e di sua moglie Sara. Abramo ha creduto in Dio confidando totalmente nella sua parola, ha rinunciato alle sicurezze ed agli appoggi umani per l'incerto, l'insicuro, sorretto però dalla Fede, una grande Fede.

Ai destinatari della lettera l'autore scrive di non lasciarsi travolgere dallo scoraggiamento e dalla paura di fronte alle persecuzioni; altri prima di loro hanno affrontato prove e difficoltà anche maggiori restando saldi e perseveranti nella propria fede: così Abramo che è considerato il Padre dei credenti.

In obbedienza a Dio si staccò dalla tranquillità e sicurezza della sua agiata famiglia e della sua terra per fare una vita randagia; lascia il certo per l'incerto, è la scommessa della fede. In virtù dei suoi meriti Dio concesse a Sara, sterile e vecchia, di generare un figlio dal quale sorgerà una discendenza innumerabile.

Messo ancora alla prova, Abramo non esitò a sacrificare il suo unigenito Isacco, avendo ancora fede e certezza che il Dio della vita può anche essere il Dio della Resurrezione ed, infatti, riebbe Isacco come da morto.

Oltre il racconto specifico di Abramo, il brano di oggi ci fa riflettere sulla vita dei Patriarchi la cui vita fu determinata dalla fede.

Nel momento della morte si rafforzò la loro fiducia in quello che speravano sebbene fossero morti senza aver visto compiute le promesse. Le videro da lontano come il pellegrino che contempla la meta del suo viaggio senza però raggiungerla. Così essi rimasero fedeli nella fede.

Si considerarono come ospiti e pellegrini sulla terra. La città o la patria che essi cercavano era la città celeste che Dio aveva preparata per loro. Se non fosse stato così, se non avessero visto la loro vita nella luce della fede, avrebbero approfittato della possibilità di tornare nella loro patria, la loro terra, la Mesopotamia.

Così l'autore della lettera agli Ebrei ha spiritualizzato la condotta di quegli uomini, dandole una dimensione teologica che non ritroviamo nei testi della Genesi.

I Patriarchi trovarono la loro patria in Dio, al quale appartenevano per la loro fede e per le promesse che da lui avevano ricevute. Dio riconobbe e ricompensò il loro orientamento di vita e quando si rivelò a Mosè sul Sinai si presentò chiamandosi Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (Es 3,15-16). Essi quindi appartenevano alla patria celeste, nella quale avranno il loro riposo definitivo; sono quindi nel pieno della loro vita eterna, non sono morti essendo Dio il Dio dei vivi e non dei morti.

Per ben tre volte il testo di oggi ripete le parole: "per fede". La figura di Abramo, infatti, anche oggi, si identifica con la fede, ne è quasi sinonimo.

La frase è riferita oltre che ad Abramo, anche a sua moglie Sara; ecco dunque la fede, non solo del padre dei fedeli, ma anche della moglie, quindi un inno alla fede della famiglia base e culla del cristiano. Una immagine della famiglia veramente e profondamente cristiana unita nel più profondo dell'animo.

La fede ha unito e costituito il popolo di Israele, la stessa fede unisce e crea la famiglia cristiana.

* 19. "come un simbolo": il ritorno dai morti di Isacco, la sua salvezza, è considerata un simbolo della risurrezione di Cristo; letteralmente "παράβολη" "parabola", "paragone".

11. la possibilità di diventare madre": viene qui attribuito direttamente a Sara il ruolo assegnato ad Abramo di avere un figlio e quindi la posterità.

"già segnato dalla morte": anche in Rm 4,19 Abramo è definito "morto" per la sua incapacità di generare. La storia di Abramo diventa allora testimonianza perenne e velata della vittoria sull'onnipotenza apparente della morte.

Vangelo (Lc 2, 22-40)

Il bambino cresceva pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

I riti giudaici prevedevano, dopo la circoncisione, i riti della purificazione e del riscatto che indicavano il rispetto della vita ed il senso del sacro. Il brano odierno presenta, nella sua prima parte e nella conclusione, la Sacra Famiglia che vive nel compimento della legge, cioè pienamente inserita in un ordinamento sociale.

Nel resto del brano abbiamo la bella figura del vecchio profeta Simeone che si presenta come il simbolo della lunga attesa messianica. Il suo inno rimane, pur nella sua brevità, fra i più ricchi ed intensi cantici cristiani.

Il mistero di Gesù è già svelato: incontrerà soltanto contraddizioni ed ostilità da parte di coloro che avrebbero dovuto essere i primi ad accoglierlo.

La Passione sarà il culmine tragico di questo rifiuto e questa passione la subirà anche Maria sua madre. Gesù non è venuto a dividere gli uomini, ma il suo messaggio e la sua presenza metteranno in luce una divisione già latente nel cuore di ciascuno. Egli mette a nudo la nostra coscienza.

Sullo sfondo della scena della presentazione troviamo la vecchia legge giudaica secondo la quale ogni primogenito è sacro e, per conseguenza, deve essere consegnato a Dio o essere sacrificato.

Questo in ricordo della piaga dell'Egitto per la quale erano da Dio sacrificati tutti i figli primogeniti degli Egiziani. In quella occasione furono risparmiati quelli degli Ebrei che Dio volle consacrati a sé.

Siccome però il sacrificio umano era proibito, la legge giudaica obbligava a compiere un sacrificio sostitutivo, con il quale venivano perciò "riscattati", con un animale puro (agnello o colomba) (Es 13, Lv 12).

"*Venne il tempo della loro purificazione*". La vecchia legge giudaica prevedeva la purificazione della donna che aveva partorito (Lv 12). Per Israele la donna che partoriva restava impura e quindi doveva compiere un rito di purificazione prima di reinserirsi nella vita esterna del suo popolo.

Gesù è offerto al Padre e il Padre risponde inviando la forza del suo Spirito al vecchio Simeone il quale profetizza. Le parole dell'inno di Simeone sono belle e sentimentalmente emotive ma, viste in profondità, sono il riflesso di un dolore e di una lotta. Per questo culminano nel destino di sofferenza previsto per Maria.

Gesù, come Dio, sarà un segno discriminante nella storia dell'umanità: roccia sulla quale il credente costruirà l'edificio della sua esistenza, ma pietra d'inciampo che farà cadere l'orgoglioso e il peccatore.

Segno di contraddizione perché il suo comportamento come il suo insegnamento contraddicono la logica umana, rovesciano tutte le regole della dimensione umana della vita.

Gesù ragazzo "era pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui" (Lc 2,40).

La "Sapienza", radicale atteggiamento di apertura verso Dio e il prossimo, e la "grazia", presenza viva e benefica di Dio, sono due lineamenti del ritratto "superiore" di Gesù, modello della crescita di ogni ragazzo nella dimensione umana e spirituale.

Ogni genitore come autentico educatore dovrebbe adottare come motto quello del Battista: "Bisogna che lui cresca e che io diminuisca". Autorità è prima di tutto "far crescere". Un po' come in una gara di staffetta dove, prima di finire la propria corsa, si passa il testimone della fede al fratello che viene dopo.

Il matrimonio è consacrazione al marito o alla moglie: uno non si possiede più, è dell'altro; con l'aiuto di Dio è un amore che dura tutta la vita: anche questo è un atto di fede, nell'altro.